

*Pregare  
la Parola*



*Meditare  
il Vangelo*

«NON VI HO MAI CONOSCIUTI»

Mt 7,21-27

A conclusione del “Discorso della montagna” Gesù espone un semplice criterio per verificare se lo si è ascoltato: si è disposti a mettere in pratica le sue parole?

Non serve stupirsi per l'autorevolezza del suo insegnamento se non viene attuato, privandone ogni effetto sulla vita.

Chi ha davvero fede in Gesù – e vuol'essere suo discepolo – è chiamato a fare una scelta radicale, decisiva:

- o fare la volontà di Dio Padre o dire senza fare;
- o costruire sulla roccia o costruire sulla sabbia.

Qualunque diversa scelta da queste due alternative annulla la semplicità delle parole di Gesù, perché ci sarà chi lo ascolterà, ma non l'attuerà nella pratica, e pure chi non lo ascolterà del tutto. Ciò che il Padre vuole è la misericordia: è l'annuncio della misericordia di Dio che deve trasparire dalla prassi. È solo su questo che ciascuno sarà giudicato nell'ultimo giorno.

Con sottile discernimento Gesù smaschera una forma d'ipocrisia tipicamente religiosa: presumere di agire in nome di Cristo e invece ingannarsi se non si fa la volontà del Padre. Non basta compiere gesti prodigiosi, che possono trasformarsi in seducenti idoli, creati dalle proprie mani, in azioni che mirano a dare gloria a chi le compie, non rimandando all'Artefice di tutto.

Non ci sono alternative: o si crede in un Dio della Vita o si servono altri idoli, esigenti. Infatti è un'insidia alla vita concepire «un'idea falsa di Dio, rivolgendosi agli idoli» (Sap 14,30): «l'adorazione di idoli innominabili è principio, causa e culmine di ogni male» (Sap 14,27).

Ma chi ascolta le parole di Gesù e le mette in pratica, edifica saldamente la propria casa sulla roccia che è Gesù stesso; chi invece ascolta e non fa è un uomo stolto, incosciente: non si rende conto che la propria casa andrà in rovina quando – come prima o poi succede nella vita – improvvisa e travolgente giungerà una tempesta, devastante, perché le sue inconsistenti fondamenta sono poste sulla disgregante sabbia.

«Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (7,21).

Gesù parla: dona parole che sono percepite come vitali da chi le ascolta; usa le parole per insegnare e farsi capire. Ma ai "suoi" chiede di non fermarsi al solo ascolto. Non basta dire: «**Signore, Signore!**» (21), per essere discepoli.

Queste parole di Gesù sono un'esortazione e insieme un'ammonizione. Gesù è consapevole che tale invocazione si deve solo a Dio: «**A te, Signore Dio, sono rivolti i miei occhi; in te mi rifugio, non lasciarmi indifeso**» (Sal 141,8); «**Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi ti può resistere?**» (Sal 130,3). Però l'invocazione del nome di Dio non può coprire l'ipocrisia né l'irresponsabilità del discepolo, per questo Gesù rileva un'incompatibile contraddizione: «**Non chiunque mi dice: "Signore, Signore"**» (21); la ripetizione significa che non basta riconoscerlo come il Signore, magari agendo come lui, se poi non si fa quello che lui dice.

Così, Gesù avverte del pericolo di quella superficialità con cui si proclama la sua signoria senza compiere la sua parola: «**Perché mi invocate: "Signore, Signore!" e non fate quello che dico?**» (Lc 6,46). Tale banale atteggiamento, infatti, non solo è falso per se stessi e ingannevole per gli altri, ma depotenzia fino ad annullare la Parola, che invece è stretto e consequenziale rapporto tra ascoltare e vivere.

Con tale disapprovazione Gesù rimanda alla fede del popolo d'Israele al Sinai, dopo che Mosè «**scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le dieci parole**» (Es 34,28): il decalogo, e poi legge la Tôrâh alla presenza del popolo, che accetta con la paradossale promessa in cui il fare precede l'ascolto: «**Quanto ha detto il Signore, lo eseguirò e vi presteremo ascolto**» (Es 24,7), ovvero lo conosceremo e lo capiremo nel metterlo in pratica. Altrimenti sarà solo spreco di fiato e sperpero di parole. Infatti l'ascolto differisce dal semplice udire, che può essere occasionale e irrilevante. Invece l'ascolto è già libero ritenere di ciò che liberamente si ascolta e volere obbedire a ciò che si è ascoltato. È vano un ascolto solo esteriore, senz'un'interiore ricettiva attesa: ascoltando.

Gesù loda lo stretto e consequenziale rapporto tra ascoltare e vivere la Parola, fino a farne una beatitudine: «**Beati... coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!**» (Lc 11,28). E la parola ascoltata, da custodire e da attuare, è quella detta poco prima: «**Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro**» (7,12). L'intento di Gesù non è respingere la preghiera dei discepoli, quando sincera, ma ri-orientarla: deve cor-rispondere alla sua volontà, uguale alla «**volontà del Padre**» (21).

Per volontà di Dio s'intende tutto il "progetto" di Dio: il suo piano sulla storia e sull'umanità. La manifestazione del volere di Dio – di cui Gesù è il rivelatore e si realizza mediante l'amore attivo nei confronti degli altri – è presente solo una volta in Marco (3,35), due volte in Luca (12,47; 22,42), sei volte in Matteo (6,10; 7,21; 12,50; 18,14; 21,31; 26,42).

Ma qual è questa volontà?

## Pregare la Parola

Vuole che tutti, come Gesù, lo riconoscano come Padre e diventino "figli" mediante la pratica di un amore simile al suo, in modo da divenire «figli dell'Altissimo» (Lc 6,35); un amore totale e incondizionato: «Misericordia io voglio e non sacrifici» (9,13 e 12,7). Vuole che l'ascolto della sua Parola diventi adempimento dell'amore verso il prossimo: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (25,35-36).

«In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?"» (7,22).

Nelle cose che riguardano Dio non si può riporre la propria fiducia in se stessi, ma affidarsi alla misericordia di Dio. Ciò permette di distanziarsi dal soddisfatto compiacimento delle «opere buone» (5,16), rettamente compiute: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (6,3). Invece, l'amore per il prossimo dipende dalla capacità di riconoscimento dell'opera di Dio in noi tramite la fiducia che riponiamo in Gesù, e da riconoscente gratitudine. Sentimenti che suscitano compassione: solidarietà con il prossimo.

Gesù promette il «regno dei cieli» (21) a «colui che fa la volontà del Padre» (21); quindi non vi entra chi, pur molto agendo, in realtà non compie la volontà di Dio, perché non opera per obbedienza, cioè per adesione e attuazione di una parola precedentemente ascoltata.

Infatti può verificarsi un ascolto sterile: non tradotto in prassi, corrispondente al prevalere di una consueta pratica: non eco di una parola ascoltata. Questo secondo inciampo è più sottile e più insidioso del primo: più difficile da discernere, perché rivestito di bontà ma in realtà agisce per se stesso.

Anche se questi discepoli hanno compiuto prodigi, tuttavia hanno fallito nella loro esistenza, perché la Parola non ha davvero convertito loro stessi, non ha portato a quella radicale trasformazione che segue in quanti l'accolgono e la praticano. Sono stati degli uditori del messaggio e dei ripetitori, ma questo messaggio in loro non ha inciso.

«Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!"» (7,23).

Per queste persone che ascoltano, e ripetono, e compiono anche azioni positive, Gesù ha parole severe: «Non vi ho mai conosciuti» (23). Gesù conosce chi gli assomiglia, quindi non conosce tali persone perché non gli assomigliano: «Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!» (23). Quest'espressione indica i costruttori del niente: l'iniquità è ciò che è vano, inutile. Quindi, è come se dicesse: «Avete costruito sul nulla». Magari avete fatto del bene, avete fatto prodigi, ma in voi questo messaggio che cosa ha compiuto? quale trasformazione ha prodotto?

## Pregare la Parola Vuoto.

Questa è una formula di ripudio: «**Via da me, voi tutti che fate il male**» (Sal 6,9), che ricusa chi presume d'essere giustificato per la fede, autodispensandosi dall'amare il prossimo, attraverso le opere di misericordia.

La vana religiosità di chi confida nel prestigio dell'appartenenza senza curarsi di mettere in pratica, di vivere essi stessi la parola di quel Signore che chiede che si abbandoni l'iniquità: «**Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità**» (23,28). Pertanto, anche se formalmente corretto, il suo contenuto è vuotato di senso perché non corrisponde all'integra volontà di Dio. Quindi, è una religiosità iniqua e un culto insopportabile: «**Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? - dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova**» (Is 1,11-17).

Il vero culto spirituale non si basa sui doni materiali, esterni, ma sul dono di se stesso, come auspica Paolo: «**Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto**» (Rm 12,1-2), invece è solo l'espressione formale vuotata dell'autentico significato, vanificando così l'intenzione pura dell'offerente: «**Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi**» (Sal 51,5).

Sì, «ogni iniquità è peccato» (1 Gv 5,17). Accogliamo il monito: «**Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo**» (Ez 18,31) e liberiamocene.

Certo, per accogliere il fratello come dono ogni discepolo deve ingaggiare una dura lotta contro ogni vano protagonismo, contro quell'essere centrati su se stessi che ostacola fino a impedire il riconoscimento e l'accoglienza del dono che l'altro è sempre per me: «**Convertiti dunque da questa tua iniquità e prega il Signore che ti sia perdonata l'intenzione del tuo cuore**» (At 8,22).

Convertiamoci, sinceri: «**Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa. Ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità" e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato**» (Sal 32,5).

A nessuno è preclusa la via del ritorno al Signore, accedervi è facile e sempre possibile: «**Anche se i vostri peccati fossero come scarlatta, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana**» (Is 1,18), assicurando:

«lo perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger 31,34). Quindi non tardiamo ancora: «se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità» (1 Gv 1,9).

Dunque: «Non aspettare a convertirti al Signore e non rimandare di giorno in giorno» (Sir 5,7), come il salmista confessiamo: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità» (Sal 51,3).

La risposta è immediata: «Ho dissipato come nube le tue iniquità e i tuoi peccati come una nuvola. Ritorna a me, perché io ti ho redento» (Is 44,22).

Sì, Dio ci ha redento tutti consegnando alla croce il suo amato Figlio, che «ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga» (Tt 2,14). Per tale ragione sono «beati quelli le cui iniquità sono state perdonate e i peccati sono stati ricoperti» (Rm 4,7).

«Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia» (7,24).

Dopo aver rimarcato il contrasto tra il dire e il fare, ora Gesù rileva il contrasto tra l'ascoltare e il praticare.

Gesù indica i mezzi per costruire saldamente la propria vita con due fondamentali disposizioni:

- ascoltare le sue parole;
- metterle in pratica.

Così facendo lo si lascia costruire ed essere "Signore" della nostra vita. Due disposizioni interscambiabili nella loro sequenza: fare quello che Gesù dice avvicina alla sua Persona; ascoltarlo implica seguirne le orme e fare come lui ha fatto; andare dietro a lui provoca coerenza e conformità alla sua Parola.

Per questo, invitando alla coerenza tra il dire e il fare, Gesù assicura: «Fa' questo e vivrai» (Lc 10,28); solo così si può costruire la propria casa sulla «roccia» (24) che è Cristo, e simbolo della fede in lui.

«Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia» (7,25).

Sono tutte immagini che evocano la persecuzione, le improvvise difficoltà che si abbattono sul credente o sulla comunità, tuttavia, quando si costruisce sul modello: la «roccia» (25), non si cade, perché solidamente fondato sulla parola di Dio.

«Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia» (7,26).

Let.: «pazzo», non «stolto», come qui impropriamente tradotto.

Gesù richiama quanto ha già detto: «Se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato?» (5,13). È pazzo chi ascolta e non mette in pratica le parole di Gesù. Come chi costruisce «la sua casa sulla sabbia» (26).

La contrapposizione tra stolto e saggio non è questione di un preciso calcolo, ma di amore per il Signore. Un ascolto che non ha solido fondamento nella prassi, viene meno. La fede deve radicarsi nell'amore.

«Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande» (7,27).

I fenomeni che si abbattono su questa casa sono identici ai precedenti, ma con diverso e disastroso risultato: «cadde e la sua rovina fu grande» (27). Cade e rovina perché la Parola non aveva messo radici, come il seme gettato «sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò» (13,5-6).

Considerazione.

Cosa significa riconoscere Gesù e invocarlo come il Signore?

Significa vivere quanto diciamo di credere: «Beato il popolo che ha il Signore come Dio» (Sal 144,15).

Dinanzi alle contraddizioni della vita, alle sofferenze che ogni storia porta in sé, le parole di Gesù possono davvero essere parole vitali, o semplicemente udite senza penetrare in profondità, se non si radicano nell'umano dell'esistenza, nel segreto profondo del cuore.

L'ascolto non basta perché la Parola udita ha bisogno d'incarnarsi.

A chi ascolta, la Parola pone richieste esigenti, radicali: non basta ascoltarla, bisogna metterla in pratica. Pertanto, occorre scegliere se rimanere semplici uditori, o essere costruttori responsabili della vita donataci, perché «quando sono scosse le fondamenta, il giusto che cosa può fare?» (Sal 11,3). Solo la perseveranza nell'ascoltare la Parola e nel renderla vita in noi, può renderci autentici discepoli dell'«unico vero Dio» (Gv 17,3). E così poter dire: «Ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio; mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo» (Sal 18,2-3).

Conclusione.

Sintesi interpretativa di quest'insegnamento di Gesù è l'esortazione: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi; perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (Gc 1,22-25).

L'ascolto e la prassi procedono insieme, di pari passo, perché la prassi deve scaturire dall'ascolto e ancorarsi alla roccia: Cristo Gesù, che, spogliandosi delle sue prerogative divine e amando i suoi «fino alla fine» (Gv 13,1), fino all'estremo, fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell'amore stesso: ha compiuto la volon-

tà del Padre, divenendo così – non altrimenti – il Signore della vita, della nostra vita, il Solo da seguire: conoscere, amare e servire.

E tu: vuoi rimanere passivo ascoltatore della Parola? o vuoi implementarla nella vita che hai ricevuto in dono?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,  
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,  
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:  
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.